

timo periodo creativo di Reinhold Schneider, che pure è molto importante. *Europa als Lebensform* (Europa come forma di vita), uscito nel 1957, è infatti un'opera fondamentale per il pensiero di Schneider: « Il problema della storia e della realtà d'Europa dipende unicamente dal nostro modo di vedere le cose... Noi abbiamo ricevuto il primo messaggio dell'unità europea. Ora dobbiamo compierla, non dovremmo più lasciarla andare. Sarebbe questo il segno più grande che potremmo dare alla nostra epoca. E forse allora, allora sì il mondo potrebbe credere al Signore e a Colui che il Signore ci ha mandato ».

G. Adolf-Altenberg.

Saggi di Giovanni Getto sul *Decamerone*

Negli studi boccacciani di Giovanni Getto, riuniti in volume dal titolo significativo (*Vita di forme e forme di vita nel « Decameron »*) non sembra, a prima vista, di dover rinvenire la formula-chiave capace di condensare l'eccezionale varietà in cui si esprime il mondo umano ed artistico del *Decameron*. Ma il lettore intelligente farà volentieri a meno della formula, ed accoglierà di buon grado la struttura saggistica del libro, come quella che disimpegna l'autore da una precisa coordinazione dei dati di lettura ad una tesi unitaria.

Le epigrafi riassuntive a proposito del capolavoro del Boccaccio hanno fatto il loro tempo: umana commedia, poema rinascimentale o poema gotico, epopea

mercantile o cortese, poesia dell'intelligenza o della saviezza, sono moduli necessariamente limitati o per la genericità della loro proposta o per l'impossibilità di estendersi a giustificare ogni giornata ed ogni novella; tutti hanno una parte di vero, ma nessuno si adatta come un calco perfetto alla molteplicità dei motivi umani e dei risultati artistici del *Decameron*, potendosi mostrare poi difettoso e manchevole ad ogni nuova lettura. Il Getto ha il merito di non voler adunare a forza il molteplice, ma di partire proprio da questo, pervenendo ad una proposta caratterizzante soltanto dopo un attento lavoro comparativo.

Gli otto capitoli di cui consta il volume saggiano la sostanza umana e poetica del *Decameron* dapprima rivolgendosi alla « cornice », poi alla cornice in rapporto alle novelle; poi all'analisi di una novella; poi ancora ad una novella in rapporto alle altre della stessa giornata; poi ad una giornata intera e ad un motivo ricorrente in diverse giornate; infine alle costanti tematiche ed espressive dell'intero volume. Questo sensibile allargarsi dell'orizzonte critico (che rispetta però l'autonomia monografica dei singoli saggi) trova il suo ideale prolungamento in un ultimo capitolo che non riguarda soltanto il capolavoro del Boccaccio, ma il suo rivivere come memoria e stimolo fantastico in un autore diverso per natura ed ambiente, il Tasso.

Dal punto di vista metodologico il primo saggio, su *La cornice e le componenti espressive del Decameron*, è il più interessante, perchè affronta il problema strutturale dell'opera, cioè il fondamentale rapporto tra la cornice e le novelle,

su cui la critica moderna ha lungamente indugiato. Sono noti i termini della questione: è la cornice qualcosa di sopraggiunto alla composizione delle novelle, un fregio decorativo, un ordinamento accessorio? o è invece una giustificazione delle novelle stesse, una chiave per interpretarle? Per il Getto la cornice non s'intende se non in rapporto di necessità col resto dell'opera

« in quanto si pone come il risultato, tradotto in segno sensibile, quasi margine ideale e perpetua didascalia, dell'insostituibile momento espressivo della elegante e conversevole comunicazione » (p. 19).

Pertanto non si può parlare per la cornice di una genesi lirica (come ha pur tentato chi, capovolgendo il giudizio tradizionale, ha voluto ricuperarla tutta alla poesia) ma di un

« processo espressivo inevitabile, quasi si trattasse di una *categoria mentale* del Boccaccio, della misura essenziale della sua voce, delle dimensioni spaziali e temporali entro le quali si manifestano e delle quali si colorano i fantasmi lirici delle novelle ».

Si tratta dunque di un rapporto di necessità, quasi un *a priori* costitutivo dell'espressione delle novelle, che nella cornice trovano il loro ideale compimento. Alla festevole conversazione in un clima nutrito di memoria di vita e di letteratura mira tutta l'arte di Boccaccio: approdo contemplativo raggiunto con un sapiente superamento delle avversità di natura e di fortuna, evasione dallo sfacelo sociale e morale della città appetata verso un mondo di serenità sorridente ed armoniosa.

Se tutto il *Decameron* obbedisce ad un eccezionale rigore compositivo, nel-

l'interno delle singole novelle, specialmente delle più complesse ed artisticamente più sorvegliate, sembra dominare un particolare ritmo figurativo, una legge segreta di struttura che nasce con la novella stessa ed attrae a sé lo spazio ed il tempo in cui l'azione si snoda ed i personaggi respirano. A due capolavori, universalmente noti, Getto dedica il secondo e il terzo saggio del libro: *Struttura e linguaggio nella novella di ser Ciappelletto* e *La composizione della novella di Andreuccio*. Nella novella di ser Ciappelletto il critico individua in una legge fondamentale, quella del capovolgimento, la molla operante che fa scattare le fasi della vicenda dominata dalla parola malefica del protagonista.

« Uno stimolo di natura letteraria, e precisamente il tradizionale *topos* del mondo alla rovescia, sembra aver sollecitato la fantasia del Boccaccio, che si compiace di cogliere qui la situazione del dannato santificato, del furfante elevato agli altari ».

Nell'analisi della novella di Andreuccio appare opportunamente sfruttato un suggerimento di Vittore Branca, cioè l'alternanza sequenza di cadute e di risorgimenti che scandisce il ritmo dell'avventura notturna. Essa sarebbe come il giro di ruota della Fortuna ambigua e beffarda, la costante stilistica che serra in ritmo armonioso il pullulare delle vite ed il vortice delle infinite possibilità.

I tre saggi seguenti impegnano il critico nell'esame di tre giornate: la quarta, la sesta e la settima. Specialmente chiaro e persuasivo lo sguardo gettato sulle novelle della sesta giornata, quella sui motti pronti e leggiadri, perché in

esse è colto un suggestivo rapporto con la cornice:

«L'ideale che in quel momento preciso stanno vivendo i dieci novellatori, i nove che ascoltano e l'uno che racconta, l'ideale cioè della bella esposizione, dell'uso sapiente della parola, diventa l'ideale affermato nella concreta poesia della novella. Perciò il motto finisce con l'essere, in questa e nelle novelle successive, un mero pretesto, il simbolo riassuntivo di un intero costume, di tutta una visione di vita. C'è in questa giornata il vagheggiamento di una civiltà, quella tipicamente fiorentina, che in maniera così alta avvertì il culto della forma, e che in un ideale formale sembra appunto poter riassumere il suo carattere più evidente e profondo. Non per nulla queste novelle sono quasi tutte collocate a Firenze, o nelle immediate vicinanze, e sono comunque riferite, pressoché tutte, ad almeno qualche fiorentino ».

L'esperienza della realtà nel Decamerone è il titolo del penultimo saggio, quello che aduna nel discorso la messe più copiosa di schede, il catalogo delle rispondenze più varie ed impensate. Dalla geografia agli ambienti, dalle stagioni dell'anno alle ore del giorno, dalla tipologia dei personaggi alle loro particolarità fisiche e di vestiario, dagli animali agli oggetti domestici, dalla fenomenologia dell'amore e del sesso a quella della guerra, dei viaggi, delle nascite, delle morti, delle malattie, dei commerci, dei divertimenti: tutto questo mondo di concreti oggetti, di particolari rappresentazioni sta ad esprimere, osserva il Getto, un gusto intenso e vivo del reale, sperimentato nella pratica e ricreato dalla fantasia. Ma il realismo boccaccesco, lungi dall'esaurirsi in un compiacimento ritornante su se medesimo, si pone piut-

tosto come tendenza centripeta che compensa la *dinamica centrifuga* della fantasia diretta altrove, ad un mondo di sublime idealità, di azioni impossibili, di contenute passioni e di virtù iperboliche, quali sono quelle della decima giornata. Questa fra le proposte del critico è forse la più significativa, anche se meriterebbe più ampia discussione: ne risulta comunque ribadito il distacco dei lettori moderni dalla tesi cara al De Sanctis, cioè di un irruente e beffardo sostituirsi della terra al cielo, della carne allo spirito.

E tuttavia il sentimento animatore del grande trecentista rimane pagano, privo di profonde risonanze morali. Il Getto ha troppa esperienza di letteratura spiritualistica per riscattare l'immanente edonismo del *Decameron* alla misura dell'anima. Senonché l'edonismo non è tutto nel Boccaccio, è soltanto un sentiero congeniale alla sua sorridente malizia: un sentiero ch'egli non può fare a meno di percorrere nel suo itinerario verso la celebrazione di una più alta ed eletta umanità. La mondana arte del *saper vivere* (è questa infine la formula che Getto propone, quasi a riscontro e superamento delle molte altre affacciate dalla critica), conosce applicazioni assai più ampie di quella che la confina al godimento sensibile. La contemplazione di quest'arte di vita si fa anzi più piena e commossa quando essa supera quel limite: quando cioè l'arte di godere può diventare — nella decima e nella quarta giornata — arte di nobilmente rinunciare ed eroicamente morire.

Franco Lanza

G. GETTO, *Vita di forme e forme di vita nel «Decameron»*, Ed. Petrini, Torino, 1958, pp. VIII-313.